

vanno a lavorare nei campi, ha decretato che tutti coloro sui quali si trovi un pezzo di pane, saranno fucilati. I Borboni non fecero mai niente di simile.

« NAPOLEONE. »

La evidenza de' fatti narrati è inoppugnabile, venendo dalle bocche di quelli stessi uomini che sono stati i primi a fondare la così detta Unità d'Italia.

CAPITOLO XVI.

ASPROMONTE.

DEBBO ora ripigliare il corso regolare della narrazione dalla caduta del gabinetto di Ricasoli il 1° marzo 1862. Il quattro del mese fu formato un nuovo Ministero da Urbano Rattazzi il quale, oltre la presidenza del Consiglio, assunse il Ministero degli affari esteri, il signor Sella, un ingegnere civile, quello delle finanze, e l'ammiraglio Persano quello della marina. Il nome di Rattazzi non suonava popolare in Italia. Era associato alla catastrofe di Novara; era destinato ad associarsi ad Aspromonte. La sua amicizia per Napoleone III lo faceva sospetto di dipendenza dalla Francia. Era difficile anche allora dire quale fosse la sua politica: il segreto della interna politica in Italia, durante la sua amministrazione, fu bene mantenuto. Non vi sono documenti utili, come le lettere di Cavour a Persano, che dettarono chiara e semplice la storia della rivoluzione del 1860. In mancanza di tali documenti non abbiamo la chiave della politica di Rattazzi; e bisogna confessare che la sua politica negli affari di Sarnico ed Aspromonte non può essere completamente spiegata. Sembra molto probabile che in quelle occasioni avesse in mente di usare de' garibaldini contro l'Austria e Roma, come Cavour ne aveva usato contro Napoli; ma il suo coraggio venne meno all'ultimo momento, si arrese alle pressioni che gli venivano dall'estero e arrestò il movimento, cui aveva permesso di pigliar forza e consistenza, se pure non l'aveva creato e protetto.

Garibaldi era stato incaricato da Ricasoli di una specie di officio girovago, e cioè di soprintendere e incoraggiare l'organizzazione della Guardia nazionale e dei

tiri a segno, o, come fu detto, per vegliare sull'armamento della nazione. Egli certamente ardeva d'operare contro Venezia o contro il territorio pontificio, e la sua posizione semiofficiale e la sua grande influenza lo ponevano in grado di progettare qualche intrapresa di questo genere senza serie difficoltà. Era corsa la voce che Garibaldi pensasse a scendere nuovamente in campo colle sue camicie rosse, ma questa notizia venne smentita; quando, alla metà di maggio, mentre Rattazzi era andato da Torino a fare una visita a Napoli col Re, l'Europa fu nello stesso momento informata che il piano garibaldino contro l'Austria era stato scoperto e sventato. Al conte Rechberg, ministro degli affari esteri a Vienna, fu domandato dal Reichsrath nell'aprile se le notizie di quel movimento erano ben fondate, ed ebbe in risposta che il Governo stava prendendo delle misure per la difesa di Venezia. Anche il Governo francese aveva indirizzato un amichevole avvertimento a Torino. Non si può supporre che il Governo piemontese ignorasse del tutto quel piano. Se ne era moltissimo parlato, e la polizia doveva essersi bene accorta del costante passaggio di volontari, di armi, munizioni e uniformi nella Lombardia, dall'aprile ai primi giorni di maggio. Fu detto che Garibaldi avesse assicurato Rattazzi ch'egli non aveva in mira una scorreria contro Venezia, ma una spedizione contro i Turchi per allargare il regno di Grecia. Era però strano che una tale spedizione dovesse essere preparata molto lontana dal mare e dirimpetto alle frontiere austriache. I preparativi continuavano senza contrasto. Un gran numero di volontari si riunì a Sarnico, e il colonnello Cattabene doveva guidare, il 19 maggio, l'avanguardia garibaldina oltre le frontiere austriache. Ma il Governo non si sapeva in condizione di muovere guerra all'Austria. Rattazzi avea lasciato che il movimento sviluppasse in modo abbastanza serio; ed ora si era fatto tanto difficile, quanto pericoloso l'arrestarlo. Il primo tentativo fallì. Il generale Türr, allora *aiutante di campo* del Re, fu spedito da Napoli per procurare di dissuadere Garibaldi

dalla sua impresa. Non valendo la persuasione si ebbe ricorso alla forza. Il colonnello Cattabene venne arrestato, nella notte del 13 maggio, a Trescorre, nella stessa casa occupata da Garibaldi, e tutti i piani della spedizione furono sequestrati. Fu fatto un gran numero d'arresti fra i volontari riuniti a Sarnico, e una colonna di truppe piemontesi occupò le strade che conducevano alle frontiere austriache. L'energia colla quale fu eseguito quel movimento, prova una volta per tutte che se le frontiere austriache o pontificie erano a volta a volta violate, ciò accadeva per colpa del Governo, al quale non mancavano i modi per arrestare le scorrerie garibaldine. I prigionieri furono trasportati a Brescia; una folla sediziosa tentò di liberarli, ma venne respinta dalla truppa, e parecchi di quella turba rimasero sul terreno.

Rattazzi avea diretto da Napoli la repressione del movimento. Egli tornò col Re a Torino il 15 maggio e indirizzò subito una circolare ai Prefetti, informandoli di ciò che era accaduto e aggiungendo ch'egli avea buone ragioni per credere che Garibaldi non fosse a giorno del progetto. Fu questo un tentativo da parte del Ministro per tenersi bene col partito d'azione, pretendendo che la « faccenda di Sarnico » non fosse opera del suo condottiero; ma Garibaldi gli ruppe le uova nel paniere, assumendo pubblicamente tutta la responsabilità del fatto, e i capi del suo partito sottoscrissero una dichiarazione che approvava il suo modo di procedere. « Siccome l'Italia, » essi dissero, « esiste *de jure*, ma non *de facto* (perchè non possiede nè Roma, nè Venezia), il Governo non dovrebbe inceppare la Rivoluzione italiana. » Perchè, si domandava, se il Governo l'ha rotta colla Rivoluzione, lascia Garibaldi in libertà e mette i suoi complici in prigione; ovvero, perchè conserva alla prefettura di Palermo il signor Pallavicini, che dichiarò pubblicamente governare egli la Sicilia coll'appoggio del partito rivoluzionario senza essere obbligato a ricorrere alla mitraglia? ¹

¹ *Annuario dei Due Mondi*, 1862, pp. 257, 258.

Il Parlamento a Torino si adunò il 3 giugno. Garibaldi non era presente, ma inviò una lettera che venne letta nella Camera de' deputati. In questa lettera negava di avere mai avuta l'intenzione d'invadere il Tirolo (non parlò di Venezia). Vi diceva che, essendo stato incaricato di concorrere col Governo all'armamento della nazione, egli aveva semplicemente invitato un numero di giovani a riunirsi in Lombardia ed aspettare gli avvenimenti. Letta la lettera ebbe luogo una breve discussione. Rattazzi espresse il suo dispiacere che Garibaldi non fosse intervenuto alla Camera. Crispi deplorò la mala fede del Governo, il quale, disse, « avea promesso, e posso provarlo, un milione di franchi per l'armamento della spedizione in Grecia. » Il Gabinetto gl'intimò di presentare le prove di quanto asseriva, ed egli rispose che era desiderosissimo di farlo, e di trattare anzi a fondo tutta la materia, non però in presenza del pubblico, ma in seduta segreta. Rattazzi non acconsentì, e Crispi ricusò di fare le sue rivelazioni. Finalmente Minghetti provocò un voto di fiducia al Governo, che fu approvato da 189 voti contro 33.

Questo, peraltro, non fu che il preludio di un moto più serio di quello di Sarnico. Mazzini avea allora dichiarato che, dopo gli arresti in Lombardia, ogni tregua con la Casa di Savoia era terminata, e Garibaldi, a voce e in iscritto, promuoveva la riassunzione della guerra nazionale contro l'Austria e il Papa. Il 28 giugno egli arrivò improvvisamente a Palermo, in apparenza per assistere a una gara alla carabina che doveva aver luogo in presenza del principe Umberto, ma realmente per preparare una nuova campagna. Il 29, egli intervenne col principe Umberto all'inaugurazione del club dei tiratori siciliani a Palermo. Quindi, accompagnato da Pallavicini, incominciò il giro dell'isola. Il partito di azione non era in altra parte più forte di quello che fosse in Sicilia, e per ovunque egli fu accolto da una gran moltitudine di popolo. Ne' discorsi ch'egli pronunciò, parlò della necessità di marciare subito contro Roma. —

Roma o morte! — egli disse, dover essere la parola d'ordine della campagna. Parlò rispettosamente di Vittorio Emanuele, ma attaccò aspramente l'imperatore Napoleone. Nel discorso pronunciato a Marsala, esclamò: « Napoleone fece la guerra del 1859 non per noi, ma per sè stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra di Crimea, gli abbiamo pagato sessanta milioni, gli abbiamo dato Savoia e Nizza; e gli abbisogna qualche altra cosa, — lo so. Egli lavora per l'ingrandimento della sua famiglia; ha un piccolo principe pronto per Roma, un piccolo signore per Napoli, e via dicendo. Lo so. Egli ci vuole suoi sudditi. È il nemico dell'Italia; ha sostenuto e sostiene il brigantaggio per la distruzione delle provincie napoletane: ha offeso tutta Europa nella vana speranza di spezzare il nervo a venticinque milioni di Italiani. Non abbiamo bisogno di curvarci a pregare un tale uomo. Il popolo francese è con noi. Fate che cada Napoleone, e Roma è nostra! »²

Il console francese protestò contro l'appoggio che il marchese Pallavicini dava colla sua presenza a queste dimostrazioni contro l'Imperatore; Rattazzi lo richiamò, e mandò il generale Cugia perchè assumesse la direzione degli affari in Sicilia. Aveva appena Pallavicini lasciato Palermo, che Garibaldi fece infine il passo decisivo, che doveva essere il cominciamento della sua impresa. Raccolse un certo numero di volontari, principalmente giovani, e, recandosi con essi a Corleone, ventidue miglia al sud di Palermo, s'impadronì di 200 carabine appartenenti a quella Guardia nazionale, ne armò i suoi uomini e formò un campo regolare nelle vicinanze del bosco di Ficuzza. Medici, suo antico camerata, allora comandante in capo della Guardia nazionale di Palermo, gli scrisse una lettera colla quale cercava di dissuaderlo da quell'avventura; ma egli rifiutò di riceverla, e continuò a raccogliere reclute, organizzarle, istruirle, ed armarle, a tale che il suo campo a Ficuzza incominciò ad assumere formidabili proporzioni.

² Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » pag. 205.

Il re Vittorio Emanuele diresse, il 3 agosto, un proclama al popolo italiano, nel quale, senza nominare direttamente Garibaldi, lo ammoniva a non lasciarsi trascinare, pel desiderio di Roma, ad atti inconsulti, ma ad esser paziente ed aspettare il momento nel quale i tempi sarebbero maturi pel compimento dell'italiana Unità. « Quando quest'ora sarà venuta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello alle armi, all'infuori di questo, è un appello alla ribellione e alla guerra civile. » Il giorno seguente, il generale Pettiti, ministro della guerra, parlò nello stesso senso in un ordine generale all'esercito. « V'invitano, » diceva ai soldati, « a congiungervi con essi per una pazzia impresa; ma io respingo in vostro nome l'invito. » Nello stesso giorno che venne pubblicato questo proclama, una piccola colonna di truppe piemontesi passò la frontiera pontificia vicino a Ceprano. Essa fu facilmente respinta da una compagnia di zuavi pontifici. L'incidente era importante, perchè mostrò che in quei momenti l'esercito francese non avrebbe tollerata una invasione; il generale de Montebello telegrafò infatti da Roma al comandante francese a Velletri di rinforzare i zuavi e aiutarli nel respingere qualunque attacco piemontese alla frontiera. Si volle far credere che la colonna, che l'aveva violata, inseguiva de' briganti; ma poteva darsi benissimo che l'affare fosse già combinato, per giudicare delle disposizioni dell'esercito pontificio e del corpo francese d'occupazione. Dopo la fazione di Ceprano la frontiera venne scrupolosamente rispettata, e le forze piemontesi si applicarono con tutta l'energia a sorvegliare i movimenti de' garibaldini, che prendevano rapidamente le forme di una ribellione. I volontari siciliani s'affollavano al suo quartier generale; altri accorsero dal continente, ma a molti di questi, in seguito agli ordini di Cugia, fu proibito di mettere piede a terra.

Il proclama reale del 3 fu trasmesso a Garibaldi, ma non gli pervenne. Organizzata che ebbe una poderosa colonna di volontari, egli levò il campo, accompa-

gnato dai deputati Nicotera e Miceli, e alla testa di oltre quattro mila uomini armati partì alla volta di Cefalù, al nord della spiaggia fra Palermo e Milazzo. Le truppe non si opposero in alcun modo al suo movimento. Egli fece una breve sosta a Cefalù, e quindi marciò verso Caltanissetta, nel cuore dell'isola. Raccolse per via molte reclute, oltre quelle messe insieme da' suoi amici in varie parti della Sicilia. Entrò a Caltanissetta quasi in trionfo, co' suoi uomini ordinati in tre divisioni, coi caschetti coperti da veli, molti de' quali col motto ricamato di: *Roma o morte*. La guarnigione si era ritirata al suo avvicinarsi per evitare un conflitto, e il popolo aveva imbandierate le case ed eretto archi trionfali per le vie, affine di dare il benvenuto ai garibaldini.

A Caltanissetta, Garibaldi organizzò una colonna di due o tre mila bersaglieri, coi quali determinossi di attraversare l'antico territorio napolitano e cominciare la sua marcia su Roma. L'esperienza del passato gli avea dimostrato esser questo il maggior numero ch'egli poteva agevolmente condurre seco in una semplice spedizione. Ordinò al rimanente de' volontari di abbandonare il campo e cercare individualmente di trasportarsi sul continente e di tenersi pronti a raggiungere la sua bandiera quando l'avrebbe spiegata. Essi obbedirono e s'affollarono a Palermo e negli altri porti, cercando il mezzo di transitare in Italia; e siccome conservarono il segreto circa il loro scopo definitivo, il generale Cugia li prese per disertori da Garibaldi e giudicò dal loro numero che tutta l'impresa fosse sfumata. E però, invece di trattenerli in Sicilia, li assistè di buon grado per ottener loro il passaggio in terra ferma, e, di più, scrisse a Garibaldi, offerendogli di mettere una nave da guerra a sua disposizione pel suo ritorno a Caprera, nel caso avesse rinunciato a quello che ora Cugia considerava come un progetto disperato. Senza dare alcuna risposta a questa lettera, Garibaldi lasciò Caltanissetta, marciando verso la spiaggia all'est coll'intenzione di tentare il suo imbarco a Messina o a Catania. Il 15 agosto attraversò Leonforte,

proseguendo il cammino verso Adernò, da cui partono due buone strade, una al sud-est di Catania, l'altra al nord-est di Messina. A Leonforte apprese che finalmente le truppe reali s'avanzavano, giusta tutte le apparenze, contro di lui, essendo il generale Mella uscito con una divisione da Catania e occupando l'importante congiunzione delle vie ad Adernò; mentre il generale Ricotti con un'altra colonna lo seguiva alle spalle e gli tagliava la ritirata a Caltanissetta. Garibaldi cambiò subito i suoi piani. Lasciò il figlio Menotti con poche centinaia d'uomini sulla via di Adernò, ordinandogli di richiamare l'attenzione del Mella, e nascondere la esiguità delle sue forze estendendo, quanto era possibile, la fronte, ma al tempo stesso sbandare i suoi uomini nel caso di un serio attacco. Quindi, colla principale colonna, tornò indietro verso Caltanissetta, e, abbandonando la via maestra, per angusti sentieri di montagna passò inosservato sulla sinistra del generale Ricotti e, valicando le montagne, giunse a Piazza all'estremità del piano di Catania. Da questo punto si trasportò a marcia forzata a Catania, nella notte del 19 agosto, e vi venne accolto con luminarie come se fosse arrivato un conquistatore. È possibile che Mella e Ricotti volessero seriamente impedire a Garibaldi di avvicinarsi alla spiaggia e forzarlo a rinunciare al suo progetto di passare lo stretto: e in questo caso la sua marcia a Piazza può qualificarsi come una brillante operazione di tattica; ma è anche possibile che Mella s'incamminasse verso Adernò per lasciare Catania aperta al vecchio capo *guerilla*, il quale poteva così gettarvisi facilmente dentro tanto per indiretta, quanto per diretta via.

Checchè di ciò sia, Mella non operò certamente in modo da far credere che considerasse i garibaldini quali nemici da combattere dovunque s'incontrino. Garibaldi era entrato in Catania alle due del mattino. Alle sette si seppe che le truppe si apparecchiavano ad attaccare la città. Fu suonata la campana a martello, i volontari corsero alle armi e le vie furono barricate; la Guardia

nazionale accorse per contribuire alla difesa. In sulle otto si seppe che le truppe reali avevano fatto alto e campeggiavano a Mistubianco, circa sette miglia lontano dalla città, e che Mella nella sua marcia da Adernò aveva sorpreso alcuni tiraglioli garibaldini e li aveva fatti prigionieri di guerra. Quando Mella, alcuni giorni prima, si era ritirato da Catania, vi aveva lasciato una compagnia di soldati. Il loro capitano domandò allora a Garibaldi il permesso di raggiungere con essi il campo di Mistubianco, permesso che gli fu accordato. Mordini, Nicotera, Miceli e qualche altro membro del Parlamento italiano che si trovavano con Garibaldi, si recarono subito dopo da Mella, per sapere se aveva intenzione di attaccare Catania. Essi tornarono nella sera. Mella « si era impegnato a non attaccare la città. Dichiarò non essere ostile a Garibaldi, e pretendeva di non aver saputo il suo arrivo a Catania.... Liberò subito i suoi prigionieri, e domandò che Garibaldi gli consentisse di asportar le sue provvigioni da Catania: il suo desiderio fu subito soddisfatto. »³ Il campo di Mistubianco non fu più da quel momento causa d'allarme, anzi divenne sorgente di rinforzi, perchè numerosi disertori recaronsi a Catania per congiungersi coi volontari. Nacque allora in Garibaldi la speranza che il Governo non vedesse di mal occhio la spedizione, e che non gli si sarebbe opposto. Scrisse al Re per assicurarlo della sua leale fedeltà, e andava continuamente ripetendo: « Non è quistione di guerra civile! »⁴ Egli fu più che mai incoraggiato nel vedere una fregata inglese ancorarsi nel porto, fra la regia fregata *Duca di Genova* e la città. Un'altra fregata, la *Maria Adelaide*, sotto il comando dell'ammiraglio Albini, arrivò poco dopo; ma Garibaldi ragionevolmente credeva non aver nulla a temere da questa nave. Egli passò cinque giorni in Catania arruolando ed esercitando le reclute. Suo figlio Menotti ve lo raggiunse. La mattina

³ Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » pp. 211, 212.

⁴ Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » p. 215.

del sabato 23 tutto era pronto. La spedizione, forte di duemila uomini, dovea mettersi in cammino il giorno seguente per la Calabria. Militrecento volontari dovevano rimanere a Catania per seguirlo, come si sperava, in una successiva spedizione.

La mattina del 24 agosto Garibaldi pubblicò un manifesto, contenente il suo piano d'azione: « Il mio programma, » vi diceva « è sempre lo stesso; desidero, per quanto è da me, che il *plebiscito* del 21 ottobre 1860 divenga una realtà, che questo contratto, sottoscritto dal Re e dal popolo, abbia piena esecuzione. M'inchino dinanzi alla maestà di Vittorio Emanuele, re per volontà della nazione, ma sono contrario a un Ministro, che è italiano solo di nome, un Ministro che, cedendo a pressioni diplomatiche, ordinò nel passato maggio gli arresti e i processi di Sarnico, come oggi provoca la guerra civile nel sud dell'Italia, per guadagnare le buone grazie dell'imperatore Napoleone... Egli inganna il Re, lo compromette, come ha già fatto col proclama del 3 agosto; colle sue ostinate grettezze politiche, sta trascinando alla secessione le provincie del sud, tradisce la nazione.... a Roma, dunque, a Roma! Avanti, valorosi uomini del 1848 e 1849; avanti, giovani e fieri soldati del 1859 e 1860! Accorrete alla santa crociata! Noi vinceremo, perchè dalla nostra parte è la ragione, la legge internazionale, e i voti del mondo... Sono certo che il popolo italiano non verrà meno al suo dovere. Volesse Iddio che da questo giorno il bravo esercito nazionale operasse con noi. Italiani, se è vero che io abbia fatto qualche cosa per la patria, credete alle mie parole. Sono risoluto, o di entrare vittorioso a Roma, o di cadere dinanzi le sue mura. Ma in questo ultimo evento sono persuaso che voi vendicherete degnamente la mia morte, e compirete l'opera mia. » Pubblicato questo proclama, Garibaldi, alle 8 di quella stessa mattina, riunì i 2000 volontari armati sul molo di Catania, prese due piroscafi mercantili e v'imbarcò la sua gente. La folla stava a guardare; i volontari, appena furono a bordo, gridarono: « Viva l'Italia »

scaricando le loro carabine all'aria. A poca distanza dal porto si trovavano le due fregate, comandate dall'ammiraglio Albini, che aveva per missione d'impedire che Garibaldi prendesse il largo. Il rumore delle imbarcazioni avrebbe dovuto avvertirlo di ciò che accadeva; nullaostante egli non fece alcun tentativo per arrestare i due vapori quando uscirono dal porto. Albini fu poscia biasimato per la sua inazione in questa occorrenza. Ma egli forse sapeva che Persano aveva operato contro le formali istruzioni ricevute, quando Cavour telegrafò: « Il Ministero ha deciso Cagliari, »⁵ e come Persano fosse stato onorato e premiato. Poteva sapere Albini ciò che i Ministri desideravano si facesse in quel momento, e se, sotto la pressione della Francia, erano decisi ad arrestare Garibaldi?

Governando alla volta del Capo Spartivento, i due trasporti giunsero a Melito in Calabria il 25, allo spuntar del giorno. Garibaldi era sbarcato nello stesso luogo nel 1860 per cominciare la sua marcia su Napoli; ed ora vi sbarcava di nuovo, apparentemente desideroso di calcare le stesse traccie, sperando si ripetessero gl'incontrastati progressi di quell'anno. I 2000 uomini erano appena sulla spiaggia quando incontrarono una compagnia di truppe regolari. Garibaldi si lusingava che questa si unisse a lui, invece fece fuoco sulla sua colonna e si ritirò. Egli proibì ai suoi volontari di rispondere al fuoco, e si slanciò sulle montagne boschive che formano l'estremità della Calabria e prendono il nome dalla loro più elevata sommità - Aspromonte.

I generali La Marmora e Cialdini erano a Napoli, quando il telegrafo recò loro la notizia dello sbarco di Garibaldi in Calabria. A differenza di Mella e Ricotti, essi si misero immantinente in moto, e determinarono subito di pigliar Garibaldi, dovunque si trovasse, anche nell'ultima estremità d'Italia. Spedirono pertanto una colonna di truppe in cerca di lui. Che Garibaldi non si

⁵ Vedi pag. 127.